Germano Peroni

63 anni, licenza media inferiore, pensionato, ex operaio di 5° livello alla Uranio (attualmente Fiamm) di Veronella (Vr) (batterie e accumulatori, 400 addetti), ex delegato. Ha iniziato a lavorare a 14 anni, sposato con tre figlie.

Intervista di Elisa Taioli

Nota
Germano Peroni ha un grande carisma ed è molto aperto al dialogo. È un uomo che ha molte cose da raccontare riguardo la sua vita.

Sono nato il 21 aprile 1938 a Ronco all'Adige, sono sposato con tre figlie. Ho fatto la quinta elementare e poi nell'80 ho fatto un corso per prendere la terza media, anche se non mi è servita a tanto. Sono un operaio e adesso sono pensionato, però ancora attivista.
Il mio soprannome era Panbianco, veniva tutto dal ciclismo. C'era chi tifava per Coppi e chi per Bartali, e questo si rifletteva anche in politica, perché Coppi era di sinistra e Bartali era democristiano.
La mia famiglia era povera, nel vero senso della parola, lavoratori ma poveri. Mio padre e mia madre, io e tutta la famiglia eravamo socialisti. Ho cominciato a lavorare a 14 anni, forse anche prima. I primi lavori erano saltuari, ho fatto anche il sarto ma per poco perché ho litigato subito con il padrone. A quei tempi si andava a scuola e nel pomeriggio si andava a fare dei lavoretti. Mio padre lavorava nei campi come salariato, mia madre era casalinga, aveva quattro figli, e poi le donne erano tutte a casa perché non c'era lavoro, e così rimanevano a casa con i figli, a pensare cosa potevano fare per cena. Mia madre adesso ha 93 anni. Anch'io dopo ho cominciato a lavorare in campagna, la scuola la odiavo, ho preso tante botte perché non volevo andare a scuola, ho finito le elementari quasi a 12 anni. Nel '44 ho fatto dieci giorni e poi non ci sono più andato, i miei amici che avevano fatto tre mesi di scuola li hanno promossi tutti in seconda ma io no, va bene che c'era anche la guerra… Così ho ripetuto la prima e in seconda quando ho visto che perdevo tutti i miei amici perché loro andavano avanti, ho iniziato a impegnarmi ma era troppo tardi per recuperare, ho perfino pianto. Dopo, a 23-24 anni, ho capito che se avessi studiato non avrei più lavorato sotto padrone, né in fabbrica, perché avevo una certa predisposizione, ero uno che sapeva organizzare. Io ho lavorato in campagna per 3 anni e a 16 anni ho aderito al Partito comunista. Io capivo le cose e mi piaceva ascoltare gli anziani, ma odiavo la scuola. Sono andato a lavorare ma ero un ragazzo vivo, irrequieto, avevo lo spirito dell'avventura e allora ho smesso di lavorare nei campi e sono andato nelle fornaci, dove si fanno i mattoni e i coppi; lì ho lavorato finché sono andato militare. Ho fatto il militare per 18 mesi, e a 19 anni sono andato in Francia. Amavo l'avventura e facevo piangere mia madre, non per le cattiverie ma perché andavo via, così… In Francia sono stato ospitato da mia zia, e avevo anche un cugino sindaco che come me aderiva al Partito socialista. Poi sono tornato in Italia a lavorare nelle fornaci; era un lavoro massacrante! Aderivo al sindacato, cui ero iscritto da quando avevo 16 anni e lavoravo in campagna. Non era come adesso che i contributi vengono trattenuti dalla busta paga, allora venivano i dirigenti con i bollini da attaccare sulla tessera, e tu pagavi, era una miseria ma si prendeva anche una miseria. Poi volevo andare in Africa, ma me l'hanno sconsigliato e così dopo un anno e mezzo alla fornace sono partito per la Germania. Ho lavorato alla Volkswagen. Sono rimasto un anno e poi sono tornato. Alla Volkswagen erano molto sindacalizzati, io avevo in tasca la tessera del Partito comunista e la tessera della Cgil, e là ho visto che faccia facevano i tedeschi quando vedevano la tessera del Partito comunista. Quando l'ho mostrata nel reparto dove lavoravo io, dopo 3 mesi mi ero fatto degli amici, io ero veronese, ero dell'alta Italia e anche là in Germania c'era il problema degli italiani dell'alta Italia e della bassa Italia. Alla Volkswagen nel '62 eravamo 4.000 italiani.
La vita non era tutta rose e fiori nemmeno là e sono tornato a casa. Di nuovo sono andato nelle fornaci, a Ronco, c'erano 15 fabbriche che facevano mattoni nella zona tra Zevio, Ronco e

Albaredo d'Adige, anche a Opeano e Roverchiara. Davano lavoro a 150-200 operai l'una, a Ronco all'Adige veniva anche gente da fuori paese a lavorare. Non che ci fosse la ricchezza, per i padroni sì, poco per noi.
Così dopo sono andato a lavorare in carovana Facchini, al carico, al cottimo; erano specializzati solo nel caricare i mattoni sui camion, era come una cooperativa. Lì ho lavorato 12 anni e ho fatto anche il coordinatore sindacale per il facchinaggio, allora ero iscritto al sindacato dei trasporti. Ogni tanto venivo a Verona a fare delle riunioni e mi dava soddisfazione perché cominciavo a capire che se avessi studiato almeno un paio di anni sarei stato in grado di parlare con le persone al tavolo delle trattative; è questo che mi ha spinto a finire la scuola. Il lavoro di facchinaggio era bestiale, ma si prendeva di più. Eravamo pagati un tanto al quintale: se un operaio prendeva 70-80.000 lire noi prendevamo 200-250.000 lire al mese. Lavoravamo 10 ore al giorno, e anche qualche domenica mattina se lasciavamo qualche camion da caricare il sabato sera per quanto eravamo sfiniti. Poi sono arrivate le crisi delle fornaci. Per fortuna la Uranio che era qui a Borgo Milano, faceva le batterie, che era una gran fabbrica, (dava lavoro all'incirca a 200 persone), aveva costruito una grossa fabbrica a Veronella e cercava operai. Giravano delle chiacchiere che la fabbrica era molto inquinante e nociva per le persone; infatti, quando si lavora con l'acido solforico, il piombo, l'uranio, il cobalto e tutti i derivati era molto pericoloso perché a quei tempi non c'erano protezioni: nemmeno i guanti! La mia attività sindacale ha preso piede alla Uranio: io abitavo a Ronco all'Adige ed ero iscritto al Partito comunista a Ronco all'Adige. Quando mi hanno assunto alla Uranio ero operaio semplice e per me è stata molto dura adeguarmi alla diversa paga: alla carovana Facchini prendevo quasi 500.000 lire al mese e in fabbrica prendevo 290.000 lire con gli assegni familiari. Per me è stato un trauma. Non sapevo che santi chiamare, ero abituato a un tenore di vita diverso. Molti operai di Verona sono venuti a lavorare a Veronella, anche perché da Verona la fabbrica doveva sparire, era nociva e di notte espelleva i gas. Sono stato assunto nel '76 e avevo 38 anni: è stata dura. Alla Uranio ho avuto grandissime soddisfazioni dalla vita sindacale. Quando dovevamo fare le assemblee venivano i delegati dalla fabbrica da Verona, perché là erano già sindacalizzati e prendevano la tredicesima, la quattordicesima e il premio di produzione. Qui invece non avevamo niente e abbiamo dovuto fare le lotte dure ciò che ci spettava. Abbiamo fatto 160 ore di sciopero per avere la mensa in fabbrica. La Uranio era partita con 70 operai e aumentarono sempre più, fino a raggiungere i 400. Ma torniamo ai primi tempi. Ero appena stato assunto e me ne stavo calmo, anche perché avevo tre figlie piccole da mantenere; militavo nel partito e controllavo i delegati. Ero abituato a lavorare sotto il sole e all'aria aperta, perciò è stato un trauma entrare in fabbrica. Per sei mesi sono stato indeciso sul da farsi, se restare o cambiare lavoro, ma c'era la crisi.

Tornando a quando era giovane, in paese che gente frequentava, che amicizie aveva?
I ragazzi della mia stessa età, però le sere d'estate non andavo a giocare, ma stavo ad ascoltare gli anziani: chi parlava della Prima guerra e chi della guerra appena finita. Io ascoltavo, bevevo tutto quello che dicevano, per me era un insegnamento. Facevo sempre delle domande, capivo le sofferenze che avevano passato.

Qual è il suo rapporto con la religione?
Io ero cattolico, di estrazione socialista ma cattolico. Ho anche visto come la chiesa trattava i comunisti: se andavi a confessarti e dicevi che eri comunista, ti scacciavano dalla chiesa, ma io non l'ho mai detto; anzi, andavo addirittura a cantare in chiesa, perché ci andavano anche gli altri ragazzi. Però andavo anche alle riunioni del Partito comunista all'osteria quando veniva a parlare un rappresentante da Verona. Io avevo già il mio orientamento, seguivo Togliatti e leggevo i suoi libri.

Si sente realizzato nelle sue aspettative di vita?
Non del tutto. Certo non è possibile avere sempre tutto quello che si desidera. Volevo un maschietto e non l'ho avuto, anche se non mi dispiace di avere avuto tre femmine, non mi hanno mai dato problemi, sono sposate a parte una, che però è una ragazza seria. Ma avevo la passione del calcio, e se avessi avuto un maschietto la domenica sarei andato a vederlo giocare a pallone, come facevano i

miei amici, invece di andare a giocare le carte. Questa soddisfazione non ho avuto, ma per il resto non posso lamentarmi. Anzi, questi 17 anni di vita nella Fiom mi hanno appagato. La Fiom mi ha fatto girare, mi ha dato la possibilità di finire la scuola, mi hanno fatto fare i corsi per l'Inca. Tutt'oggi lavoro per la Fiom, seguo le domande di pensioni straniere per i lavoratori che sono andati a lavorare all'estero. Il mio lavoro mi dà soddis fazione; quando faccio le pratiche trovo tutta gente di 65-70 anni e anche più, che hanno lavorato anche due anni in Francia e si sono dimenticati di fare la domanda. Anche in Francia ti pagano quello che ti spetta, poco ma ti pagano. Una volta è venuta una signora anziana, era estate ed era molto scollata; aveva una grossa collana d'oro ma non vedevo cosa c'era attaccato e mentre scrivevo continuavo a guardare; allora la signora mi dice : "So cosa guarda, non le mie tette, ma le medaglie" e mi ha mostrato cosa aveva, erano due medaglie d'oro grosse così con la falce e il martello, e mi ha raccontato che la portava da quando era giovane e andava nei campi a tagliare il frumento. Gliel'aveva regalata il padre quando era tornato a casa dalla prigionia in Germania dopo la guerra del '15.

Avrebbe qualche desiderio per la sua famiglia?
No, adesso sono a posto. Vorrei solo vedere i nipoti crescere bene.

La Uranio è stata l'ultima azienda in cui ha lavorato?
Sì, dopo sono andato in pensione.
Vorrei raccontare un aneddoto interessante. Quando lavoravo nel facchinaggio, io e i miei compagni eravamo tutti comunisti e tutti tesserati e avevo quattro amici che erano stati prigionieri di guerra, gente di polso. Ho vissuto appieno il periodo del Sessantotto, le riforme, la svolta studentesca, anche il periodo di Mao; nel '65 avevo 27 anni, ero nel pieno della vita. Ho ancora in macchina il berretto di Mao, la grande rivoluzione culturale della Cina, il Partito comunista di unità proletaria aderiva a questa cosa, e infatti io per sei mesi ho aderito, e sono stato richiamato dal Partito comunista perché alle manifestazioni in fiera a Verona io sono andato a fare il volantinaggio. Il Partito comunista invece non aderiva. Io ho dato una mano ai compagni perché erano in minoranza, erano pochi. Quando mi chiedevano di dare una mano, di andare di qua e di là, io andavo. Insomma nel '67, anche noi nel facchinaggio abbiamo avuto una crisi e prendevamo poco; ci avevano levato il quintalato e ci pagavano al peso standard, mentre il materiale se resta all'aperto una settimana o due pesa molto di più perché assorbe umidità. Quando poi c'è stata la ripresa, noi abbiamo fatto le lotte per riprenderci quello che era nostro e abbiamo fatto sciopero: non caricavamo più i camion. Dopo due gironi di sciopero sono arrivati i carabinieri, perché facevamo anche i picchetti per non fare entrare gli operai, anche se alcuni entravano lo stesso, scavalcavano, i crumiri ci sono sempre stati! Al loro arrivo tutti noi 12 facchini eravamo davanti al cancello. Sono venuti avanti il maresciallo e il padrone insieme: "Maresciallo, me li porti tutti in prigione", allora dei tre che erano stati in Germania uno dice : "Ho fatto due anni di prigionia in Germania, crede che abbia paura di andare in galera? Lo sciopero va avanti, da qua non ci muoviamo" e io dico: "Sì perché quel padrone lì ci ha levato due lire al quintale", e allora il maresciallo si rivolge al padrone e gli dice: "Io li porto in prigione ma le spese se le sobbarca lei, perché in prigione facchini come questi qua mi costano un pentolone di pastasciutta e una damigiana di vino al giorno; lei è disposto a pagare? – no di certo – allora restano qua a lottare per i loro diritti. Noi siamo rimasti a bocca aperta e il padrone se ne è andato via. Allora siamo andati al bar con i carabinieri a berci un bianco, e lì al bar è arrivata la telefonata dalla ditta che erano disposti a trattare. Così sono andato in ufficio con il capo a fare l'accordo. Una bella vittoria! Me la ricordo…

Ora torniamo al passato, che rapporti aveva con i padroni nelle aziende dove aveva lavorato prima?
Brutti, mai avuto buoni rapporti con i datori di lavoro, non posso dire che li odiavo, ma li combattevo sempre.

Queste esperienze lavorative hanno inciso in modo positivo o negativo nella sua vita?

Negativo, nel senso che era difficile riuscire a portare a casa qualcosa. Fino a 30 anni io ho sempre avuto il sangue avvelenato.

Erano aziende piccole o grandi?
Piccole, erano sempre fornaci, non c'era altro.

Che tipo di contratto aveva?
I contratti si conoscevano molto poco. Il padrone magari aveva il contratto nazionale, ma noi il sindacato lo vedevamo poco in quelle zone a quei tempi, per spiegare quali erano i nostri diritti.

I rapporti con i colleghi invece sono sempre stati buoni?
Sempre. E' impossibile non andare d'accordo. Anche se qualcuno non è della tua corrente politica o sindacale, il lavoro è fatto così, devi convivere e quindi…io poi ero uno che dialogavo sempre, non portavo odio, anche ai democristiani. Le riunioni che si facevano davano delle indicazioni anche per come comportarsi, ti istruivano a parlare anche con i capi.

Ora torniamo a parlare dell'ultima fabbrica in cui ha lavorato: la Uranio. Fino a quando ha lavorato lì?
Fino a 54 anni, quando sono andato in pensione, poi sono rimasto un anno in Fiom a dare una mano, poi sono passato allo Spi, ai pensionati.

La Uranio che cosa produce?
Batterie e accumulatori per trazione e avviamento. E' un lavoro molto duro, è molto delicato, implica molta tensione, è nocivo. Quando sono andato a lavorare alla Uranio, i vecchi che venivano da Verona entravano in contrasto con i lavoratori di qua, perché a volte si creavano dei doppioni, due capi nello stesso reparto, e si trovavano male. Una volta il capo del personale ci ha detto: "Non avrei mai creduto che la fabbrica a Veronella fosse in mano ai comunisti" e questo è stato.

E il suo rapporto con il padrone della Uranio com'era?
Qui era un'altra cosa, questa era una Spa, era una società. A quel tempo la Gulf americana, non si può dire multinazionale forse, comunque anche qua il rapporto non era molto bello. Quando sono entrato a lavorare alla Uranio non c'era la mensa: così una mattina abbiamo fatto pressione sui delegati e abbiamo fatto un'assemblea dove abbiamo detto che vogliamo assolutamente la mensa oppure facciamo sciopero. Fatta l'assemblea, abbiamo parlato dei problemi della fabbrica, mancava un depuratore per lo scarico degli acidi, e i delegati sono andati a riferire alla direzione. Hanno promesso che il lunedì successivo sarebbe arrivata la mensa. I locali c'erano già, era tutto predisposto. Arriva lunedì e non si vede niente, allora il giovedì i delegati proclamano due ore di sciopero per la mensa. Prima di cominciare lo sciopero, arriva un dirigente, il capo fabbrica, prende un delegato sotto braccio e dice che avrebbero fatto la mensa fra poco e anche altre cose, di portare pazienza ma intanto di levare il proclama dello sciopero dalla bacheca. E questo delegato va in bacheca e toglie il foglio dello sciopero. Allora non ci ho più visto, si dovevano fare due ore di sciopero. Ero iscritto alla Flm allora, non c'era la Fiom per i metalmeccanici, è venuta dopo. Così mi trovo con altri compagni e dico che così non va bene, che i delegati si fanno prendere per il naso. Ho suggerito di fare un'assemblea, far decadere i delegati che c'erano e eleggere i nuovi. Allora si lavorava di giornata, non c'erano i turni, così abbiamo riunito l'assemblea di brutto e chiesto di rifare l'elezione dei delegati. Ci siamo proposto io, Albarello, Resadore, Toni Zanoso e Albertini, questo era addirittura un democristiano ma un bravo ragazzo. Siamo stati eletti immediatamente, abbiamo mandato le carte al sindacato e in fabbrica presentando il nuovo Consiglio di fabbrica. Dopo 10 giorni facciamo l'assemblea e discutiamo cosa fare, che lotte fare per aver gli stessi diritti che aveva Verona. Ho detto che io sapevo come si fa a fare organizzazione, sapevo chi proporre come delegati, erano quasi tutti del Pci e gli altri erano gente politicizzata oppure diplomati. Alla fine avevamo un Consiglio di fabbrica che neanche l'Ansaldo di Genova. Fatte le lotte bisognava gestirle, c'era la medicina del lavoro, l'organizzazione del lavoro, la sicurezza, e tante altre cose.

Così abbiamo fatto le elezioni e le due ore di sciopero per la mensa: tre giorni dopo c'erano i cuochi e tutto organizzato per la mensa. Abbiamo fatto tante altre cose, tante lotte.

Che tipo di contratto aveva alla Uranio?
Il contratto dei metalmeccanici. C'era il contratto nazionale, ma alla Uranio ogni quattro anni si faceva il contratto integrativo, aziendale. In pratica avevamo un contratto ogni due anni, perché il nazionale e l'aziendale erano sfalsati.

Era soddisfatto del suo lavoro? Si sentiva realizzato?
In Uranio sì. Certo non andavo a lavorare cantando, ma era un lavoro sicuro, senza il pensiero che chiudessero. C'è stata un po' di crisi anche lì, ma è stata superata. E poi avevo l'impegno sindacale, andavo anche fuori alle riunioni, anche ai corsi.

Con che strumenti lavorava?
Con le mani e i guanti, e poi gli stivali. E' una fabbrica molto umida, dove lavoravo io c'era l'ossido di piombo che è come la farina, deve essere umido per farlo decantare. C'era anche gente che aveva una qualifica, io ero generico. Col tempo sono passato di categoria, sono andato in pensione con la quinta categoria.

Riteneva che il suo salario fosse adeguato al suo lavoro? Quanto guadagnava?
No, quello mai, anche la pensione adesso non è adeguata. Come paga son partito da 280.000 lire, poi dal '75 all''80 pensa siamo arrivati a prendere 850.000 lire al mese. L'inflazione galoppava ma c'era anche la contingenza. Io mi sono sempre battuto perché non tirassero via la contingenza, ho combattuto contro la Cisl e la Uil che erano favorevoli. Gli accordi sindacali che avevamo noi in Italia, quelli che avevano firmato Agnelli e Lama, erano invidiati da tutti gli altri paesi, America compresa. Abbiamo perso la battaglia per la contingenza per 5-600 mila voti, non milioni. Questa è stata una grande amarezza, una sconfitta della sinistra perché anche il Pci aderiva a queste lotte.

Quali sono i fattori che giudicava positivi del suo lavoro: i tempi, il rapporto con i colleghi, la retribuzione.
Noi turnisti che facevamo dalle 6 alle 2 e dalle 2 alle 10 avevamo le pause, ce le eravamo conquistate con le lotte. Chi faceva il giornaliero no, non le aveva, perché c'era il quarto d'ora sindacale e tre quarti d'ora di mensa, retribuita. Era una buona cosa perché avevi modo di discutere con gli operai. Abbiamo portato in fabbrica anche le macchinette per il caffè, una pacchia. Io ho partecipato all'organizzazione del lavoro, con i cronometristi dei tempi e metodi. Era una storia… noi odiavamo queste cose, qui c'era tutta gente giovane che correva per fare la produzione, a vevano la mania di lavorare di corsa, alle 11 e mezza avevano già fatto la produzione; quante volte gli ho detto, andate piano perché dopo ci aumentano i ritmi. E infatti dopo con la crisi sono arrivati dei tecnici dalla Svizzera, c'era la cassa integrazio ne e qualche licenziamento. Si doveva prendere in mano la cosa e allora c'era Campolongo Gastone, che non aveva finito le superiori ma faceva in due minuti tutti i conti dei tempi e metodi, e abbiamo contrattato anche del denaro, perché dovevamo sì aumentare la produzione ma volevamo anche più soldi.

Quali sono stati invece gli aspetti più negativi del suo lavoro, il controllo dei capi, la fatica fisica, o i disagi ambientali... la sicurezza occupazionale?
Direi i disagi ambientali, per me il cambiamento di lavoro è stato un trauma. Prima lavoravo sempre in ciabatte, d'inverno con le scarpe ma da fine febbraio a ottobre con le ciabattine. Alla Uranio invece dovevo portare sempre gli stivali, a causa dell'acido. Per quanto riguarda la sicurezza del posto di lavoro, lo ritenevo un lavoro sicuro, non come un lavoro statale, però tutti credevamo che la Uranio non sarebbe mai andata in crisi; invece no, non è stato così. Nell'83-84 c'è stato un bel colpo, la Uranio è andata in crisi. Abbiamo salvato i posti di lavoro, ma la fabbrica è stata venduta a un'altra società, anche se si è chiamata sempre Uranio. Abbiamo anche fatto gli straordinari, pensa che abbiamo avuto una commessa per Gheddafi, la ditta ci ha chiesto di fare 80.000 batterie in più

per Gheddafi, durante l'inverno. Eravamo in crisi e abbiamo fatto un'assemblea dicendo che avremmo fatto le batterie per Gheddafi. Per farle dovevamo fare gli straordinari e tanta gente non lo capiva, siamo stati bravi noi delegati a farli ragionare. In assemblea per alzata di mano è stato approvato il fare gli straordinari dall'80%, per vedere se si poteva uscire dalla crisi. L'anno dopo, finite le batterie per Gheddafi, sono arrivate le batterie per la Russia, a quei tempi non era caduto il muro. Abbiamo fatto un'assemblea e abbiamo spiegato come sempre la situazione, ma tanti non ci credevano, pensavano che fosse una finta. Comunque resta il fatto che il salario non è mai mancato alla Uranio, neanche è mai ritardato di un giorno. Per la Russia abbiamo fatto moltissime batterie, credo 200-250.000 per i carri armati. Io ero molto orgoglioso di questo. Comunque la Uranio è uscita dalla crisi anche perché il nuovo amministratore delegato ha fatto piazza pulita delle cose vecchie che c'erano all'interno, c'era di tutto, ruberie ecc. Quell'americano lì era un colombiano, viveva a Boston ed era addirittura di famiglia nobile. Lui ha tagliato tutte le spese, ha scovato gli sprechi di chi andava in trasferta per le ricerche, se ne approfittavano e andavano negli alberghi a 5 stelle, addebitavano all'azienda il caffè e il giornale alla domenica, li ha licenziato in tronco.

Quando lavorava si concentrava sul lavoro o pensava ad altro?
Io facevo il mio dovere e lavoravo bene. Ultimamente, negli ultimi 7-8 anni ho lavorato in coppia con un sordomuto, molto bravo, un po' lunatico ma intelligente. Io gli ho insegnato a mettere in moto i macchinari, e quindi avevo anche i 10-15 minuti in più per spostarmi nella fabbrica, per fare le tessere, per iscrivere i nuovi assunti.
Ero sempre tenuto sott'occhio dalla direzione, perché eravamo tutti comunisti, e non avevamo peli sulla lingua.

Cosa ritiene più importante sul posto di lavoro, avere un buon rapporto con i compagni, avere possibilità di crescita professionale, un ambiente di lavoro pulito e confortevole, la stabilità del posto di lavoro, un lavoro che lasci libertà di iniziativa e di decisione, la possibilità di migliorare?
Io come sindacalista io non mi sono mai opposto all'insegnamento, anche da parte dei capi, capetti o del caposquadra. Alla Uranio c'era anche il caposquadra, che avevamo scelto noi. Avevamo in mano tutto. Con le 150 ore ho mandato a scuola tante persone, anche le donne delle pulizie. Anche ai corsi di perfezionamento per l'inglese, perché le macchine arrivavano con le istruzioni scritte o in giapponese o in inglese, e così un paio di ragazzi sono andati a un corso di inglese in Inghilterra. Ci si poteva realizzare anche sul lavoro, si poteva arrivare anche a essere quadri.

Il tipo di rapporto con i padroni in questa ditta com'era?
Era buono finché non c'erano vertenze. Anche con l'americano per esempio, l'amministratore unico, la prima volta che ha visto gli scioperi in fabbrica, era spaventato, non capiva il motivo degli scioperi, quando c'erano le trattative voleva entrare direttamente in causa lui, ma non si può, perché significa scavalcare il capo fabbrica e il capo del personale. I nostri dirigenti avevano paura di essere scavalcati da lui, perché era stato imposto dalla proprietà, per vedere come mai la fabbrica anche se aveva uno stabilimento in Belgio e uno a Frosinone, invece di crescere stava calando. La sera usciva con una valigia di documenti e se li spulciava tutti. Questo ce l'ha detto sua moglie a un pranzo di Natale. Ogni Natale facevamo il pranzo tutti assieme, con gli operai e anche con i regali. Lui aveva istituito un premio di un milione a chi lavorava tutto un anno senza mai andare in malattia; con questi premi aveva messo a disposizione 5-6 milioni ogni anno. Tutti mi prendevano in giro perché io non prendevo mai soldi.

Nel suo tempo libero cosa fa?
Ora nel tempo libero mi dedico alla famiglia il più possibile, ai miei nipoti, perché ho sempre trascurato molto questo aspetto e adesso forse sono addirittura un po' morboso.

Ha partecipato a corsi professionali all'interno dell'azienda?
No, con l'azienda no, però indicavamo certi operai a perfezionarsi nei corsi dove si insegnavano le tecnologie avanzate.

Come vede il suo futuro?
Io sono sempre stato ottimista, ma con un occhio alla politica. Io spero che questo governo resista, sostengo questo governo, e spero che alle prossime elezioni rimanga in carica. Questo è il mio problema. Quest'anno io ho avuto del denaro in più per la riduzione delle tasse, io pagavo ancora la supertassa della macchina, perché è un diesel vecchio, e con questo risparmio 600.000 lire, poi ho avuto 300.000 lire con i bonus delle pensioni per il 2000; insomma qualcosa hanno fatto le sinistre. Ma quando penso alla fabbrica mi viene un po' di nostalgia. Io sono andato in pensione non cantando, come tanti. La vita di un operaio deve finire, ma in fabbrica avevo intorno 400 persone, amici e nemici, mentre a casa non li ho. Per sei mesi ci pensavo tutte le notti, e continuavo a domandare informazioni sulle assemblee che facevano in fabbrica. Poi piano piano dimentichi, adesso ho questo impegno che mi gratifica, mi pagano le spese dei viaggi.

Il suo lavoro attuale in cosa consiste?
Io sono il sindacalista dei pensionati. La mia mansione è di guardare se i pensionati hanno diritto agli assegni familiari, se hanno diritto all'aumento delle pensioni con i nuovi meccanismi, poi faccio le domande per le pensioni francesi e le complementari francesi, perché in Francia hanno istituito questa cosa prima della guerra, anche in Belgio. Io faccio le domande per la Francia e per la Germania. Poi facciamo riunioni, direttivi, la mia macchina per esempio è assicurata dallo Spi, io pago l'assicurazione normale e loro mi pagano la *kasko*, così posso portare via dei pensionati quando andiamo alle riunioni.

Parlando della sua esperienza politico-sindacale, perché ha scelto di iscriversi alla Fiom?
Perché la Fiom è della Cgil, è il sindacato della sinistra. Appena assunto alla Uranio mi sono iscritto alla Fiom, e dopo due anni sono entrato nel direttivo, perché volevo lavorare per il sindacato, per dare un apporto a tutto il mondo del lavoro. Io vedevo le ingiustizie, per esempio veniva assunto un operaio con tre figli a carico e aveva una paga misera. Noi abbiamo fatto le lotte perché se un operaio aveva una famiglia lo avrebbero dovuto inserire almeno in seconda categoria, per poter comprare almeno un paio di scarpe per i figli. Essere iscritto alla Fiom vuol dire conoscere la Fiom e tutto quello che ha in sé. Ti dà una cultura, io l'ho capito subito che era quello che faceva per me. Ho conosciuto molte persone, sono stato assieme anche ai segretari nazionali, da Garavini, ad Airoldi, Luciano Lama, ho pranzato insieme e combattuto insieme. Mai egoisticamente, abbiamo sempre fatto tutto insieme. Gestire l'organizzazione del lavoro nelle grosse aziende non è così facile! Alle volte andavamo a Roma per studiare la medicina del lavoro, siamo riusciti ad avere il medico in fabbrica, le visite periodiche, ogni sei mesi le analisi del sangue e delle urine. Sono stato anche criticato perché io ho sempre considerato lo sciopero un'arma della classe operaia, ma non ho mai fatto sciopero solo per il piacere di farlo; c'è chi dice che lo sciopero non serve più ma io dico che non è vero, anche tra 2.000 anni ci vorrà lo sciopero, il padrone è sempre il padrone. Se si vuole qualcosa, se non fai pressione con certi metodi non te lo dà, e io ho sempre detto che lo sciopero è il metodo più democratico che esiste.

Cosa pensa degli iscritti alle altre organizzazioni?
Contrariamente a quello che pensano i miei colleghi, io non ho mai visto di buon occhio la Cisl. La Uil meno, ma per me la Cisl…qui da noi fino all'85 non c'era nessun delegato della Cisl, o uno solo, e non c'era paragone con il numero degli iscritti. Io ho sempre considerato la Cisl un sindacato sì dei lavoratori, ma che è stato creato dai padroni. Ho sempre avuto discussioni per questo. A volte la Cisl invece di aiutarti a fare le battaglie per certe conquiste ti metteva i bastoni tra le ruote.

Tornando al suo lavoro precedente, partecipava alle trattative e alle assemblee?
Certo! Anzi, ero io che le organizzavo. Una volta ho fatto un'assemblea con la presenza del regionale e del segretario provinciale della Fiom di Verona. Quando sono entrati in mensa, perché lì le assemblee si fanno in mensa, abbiamo fatto suonare l'inno dei lavoratori; avevamo l'impianto stereo in tutta la mensa per poter parlare al microfono. Allora quando è cominciato l'inno dei

lavoratori Pedretti, il regionale, è diventato bianco, e il segretario provinciale ha detto che non era mai stato accolto con l'inno dei lavoratori, ma noi finito l'inno dei lavoratori abbiamo fatto suonare Bandiera rossa.

Che cariche aveva all'interno del sindacato?
Facevo parte del direttivo regionale e provinciale. Ma per me a Venezia c'è il cimitero degli elefanti; qui gli operatori hanno un'attività, là invece fanno solo burocrazia. Adesso sono solo dello Spi, ma nemmeno del direttivo, sono revisore dei conti.

E' soddisfatto del lavoro del sindacato?
Certo, sempre. C'era un po' da ridire quando in fabbrica preparavamo le piattaforme rivendicative, loro limavano sempre qualcosa, ma alla fine si era d'accordo.

Secondo lei quali sono le cose sulle quali il sindacato dovrebbe insistere per migliorare la sua azione?
Per esempio l'antinfortunistica in fabbrica. Noi facevamo medicina preventiva, e ci siamo battuti bene, senza tanti scioperi, ma le cose fatte bene. Per esempio in fabbrica non si poteva fumare, e questo era difficile, ma il fatto è che l'ossido diventa liquido e va nel sangue, nel midollo, e non lo tiri più via. Finite le lotte, c'era sempre un dialogo con le maestranze, con i direttori e gli ingegneri. Quando preparavamo le piattaforme, noi mettevamo pochi soldi, ma sempre assunzioni, 10-12 assunzioni. Noi avevamo fatto il coordinamento delle fabbriche di accumulatori; il sindacato ce l'ha un po' osteggiato, con la Fiamm, la Magneti Marelli, Ceccano. Quando si faceva il coordinamento ci trovavamo a Barberino, avevamo fatto un accordo con l'azienda per 3.000 ore retribuite, sindacali.

E' soddisfatto dell'azione dei delegati per raccordare operai e sindacato?
Sì, delle loro azioni sì, anche adesso, ma è cambiato il sindacato. Trovo dei compagni in fabbrica e mi dicono che anche gli operatori sindacali sono cambiati, lavorano più che altro col telefono, hanno meno contatti con gli operai, vanno poco in fabbrica e hanno pochi contatti con i delegati. Una volta, quando veniva un rappresentante del sindacato da Roma per spiegare come andavano le cose, si andava fuori a cena con alcuni delegati. E' così che si conquista l'amore delle persone! Non è giusto che si paghino la cena, anche perché i soldi ci sono. Basti vedere che l'anno in cui c'è il congresso provinciale, i soldi ci sono sempre.

Quindi secondo lei l'azione del sindacato è meno incisiva perché c'è meno contatto con gli operai?
C'è qualcosa che sfugge, loro dicono di no, ma io sento il malumore in fabbrica. Quando succede qualcosa mi telefonano ancora a casa. E sì che ho lasciato qualche delegato valido...

Il motivo per cui oggi si vede meno partecipazione dei giovani al sindacato è forse dovuta al fatto che l'operaio nel proprio lavoro non viene considerato come una persona dotata di soggettività propria, ma viene inglobato in meccanismi di capitalizzazione e di globalizzazione che frammentano e disarticolano il lavoro?
Globalizzazione, questa è la mia paura più grande. Tutto giusto, però il mondo del lavoro…io non sono totalmente contrario ai centri sociali, non hanno tutti i torti. Non sono d'accordo con la globalizzazione, l'operaio, così come tutti i lavoratori deve avere un'entità. Ci sono però delle differenze. Per esempio noi delegati non siamo mai riusciti ad avere un dialogo con gli impiegati, anche se sono di famiglia operaia come noi, eppure hanno paura, hanno vergogna a farsi la tessera. Il sindacato dà la giusta democrazia alla classe operaia. Dire che l'operaio è uno strumento da sfruttare forse è troppo grossa, ma lo sfruttamento esiste ancora. Le cooperative che stanno nascendo, i *part time* e i lavori stagionali, il primo lavoro dei giovani è sottopagato, io lo vedo di persona. Loro sì sono sfruttati e non sono tutelati dal sindacato. C'è gente che striscia qui dentro perché vogliono avere i posto a tempo indeterminato. C'è uno sfruttamento tremendo, forse qualche azienda è sindacalizzata ma la maggior parte no.

Secondo lei il lavoro tutt'oggi può ancora essere visto come principale fattore di identità sociale per l'individuo?
Quando sei un operaio sei un numero, hai il cartellino, timbri e non conti niente nella società dove lavori. Hai il tuo stipendio, magari la sicurezza economica in azienda, magari si può chiedere un anticipo per costruirsi la casa, però se lavori in fabbrica quando vai in pensione ancora in fabbrica, non hai realizzato una ricchezza. La ricchezza è la salute per potersi godere la pensione. Il sindacato è quello che ti tutela, il sindacato non fa distinzione tra iscritti e non iscritti. Nemmeno lavorando per il sindacato si può accumulare di più di un operaio. E' una vita di soddisfazioni, specialmente se un sindacalista che fa bene il suo mestiere.

In politica, come vede la sinistra? Cosa dovrebbe fare in relazione al mondo del lavoro?
Io la politica l'ho sempre vista bene, anche se c'è un po' di marasma in questo pe riodo. La mia politica intendo, non quella degli altri. Non dico che la politica si debba intromettere in certe questioni che sono del sindacato. Per le leggi che portiamo al governo, per le proposte sulle pensioni e per altre cose dello Stato sociale, siamo noi che abbiamo fatto le battaglie! Quando io raccoglievo le firme per lo Stato sociale, mi ricordo che c'era uno in carrozzina, era impiegato all'ospedale di Zevio, lo conoscevo bene fin da ragazzo e gli ho chiesto di mettere una firma ma lui ha rifiutato; gli ho chiesto il perché e mi ha risposto che era contrario al Partito comunista. Allora gli ho spiegato che io venivo da un brutto periodo, un periodo in cui avevamo fatto le lotte anche per inserire gli handicappati nel mondo del lavoro, e senza quelle lui non sarebbe impiegato all'ospedale a due milioni al mese, se ne sarebbe rimasto in carrozzina e basta, davanti a tutti gliel'ho detto.
La sinistra farà politica verso l'estero, per quello che gli compete, ma nel mondo del lavoro è tutta un'altra co sa. Amministrare l'Italia vuol dire amministrare molto denaro, e quindi credo che le sinistre siano le più indicate; le destre hanno portato solo le guerre.